

### Terzo giorno nell'aula bunker

Da uno dei nostri inviati  
**PALERMO** — Un effimero giallo, la storia piccola piccola, ma in qualche modo emblematica, di un giurato, ha rischiato di inceppare, come un granello di sabbia, la grande macchina del processo di Palermo, che — giunto alla sua terza giornata — in verità è ancora alle soglie di un intricato labirinto procedurale. Ieri a tarda sera uno stanco cancelliere stava ancora leggendo l'interminabile elenco dei capi di imputazione.

Ignazio Antinoro, fino a ieri mattina, stava seduto nell'aula bunker, accanto ai Pubblici ministeri, Ajala e Signorino, essendo subentrato da supplente nella prima udienza, ad un altro giudice popolare, ammalato. Ha dovuto abbandonare per incompatibilità il processo. Antinoro, infatti, ha scoperto l'altro giorno, alla pagina 3.982 di uno dei 42 volumi della maxi-ordinanza, un inaspettato riferimento ad un episodio familiare che gli aveva fatto correre brividi per le spalle tre anni fa.

Nella ormai tristemente famosa via Favier, i cui esercizi commerciali sono stati fatti oggetto di attentati da parte della cosca di corso del Mille — scrivono i giudici istruttori — veniva fatto esplodere, il 13 gennaio del 1981, un ordigno nella sede dei Forzi Spinnato s.r.l. La deflagrazione provocò la morte di un operaio e ferì gravemente Antinoro e Valeria e di Maria Carmela, due lavoranti della fabbrica, rimanesse lievemente ferite.

La prima delle due ragazze è mia figlia — ha spiegato Antinoro al presidente Giordano in camera di consiglio — non sapevo che nel processo se ne parlasse. E così il giurato, in cui famiglia risulterà «parte lesa» da una trama di mafia che ha abbracciato e lacerato negli an-

ni mezza Palermo, ha annunciato a sorpresa, in aula al microfono, la propria richiesta di essere «dispensato». Lo sostituirà — ha informato con un sospiro il presidente — la supplente Francesca Paola Vitale. Questo processo, che già nella prima udienza ha perso, per uno stralcio, sei imputati, tra cui Badalamenti, perde per la strada persino i giurati: da sedici che erano ai giudici, poi non divenuti già quattordici, per la malattia di uno, per l'estromissione di quest'altro, ne rimangono sei «effettivi», otto «supplenti».

Ma c'è di più: proprio il figlio del giurato che poi ha dovuto abbandonare il processo, ieri mattina, aveva offerto l'occasione di attirare altra sabbia a palate sugli ingranaggi procedurali. Giuliano Spazzali, un avvocato lombardo noto per diverse cause di imputati di terrorismo, e che qui ha il patrocinio dei fratelli Giuseppe e Antonino Ciulla, latitanti gli emigrati nell'interland milanese, aveva sbandierato una breve dichiarazione che lo stesso Antinoro avrebbe rilasciato nientemeno che il 13 dicembre scorso ad un giornale. Ieri un altro quotidiano l'aveva riciclata. «Sono appassionato di quiz, questo processo mi piace perché è un grande enigma», aveva candidamente detto Antinoro ad un cronista. E ciò avrebbe suscitato qualche apprezzamento negativo, anch'esso registrato dalla cronaca, seppur indiretto (stravagante), da parte del giudice a latere, Pietro Grasso.

Un fatterello, ma l'incidente è stato sollevato. Il presidente si è dichiarato stupito. Promette «provvedimenti». Poi si è affrettato a passare ad affrontare le primissime eccezioni della difesa che provocheranno tre ore

# Mille intoppi, processo fermo

## Anche la terza udienza si è persa dietro al disbrigo dei preliminari

### Un giurato «lascia» Trabocchetti dei legali

#### L'esercito dei difensori ricorre a uno sbarramento di eccezioni procedurali. Due imputati colti da crisi epilettiche

di sospensione, altra nota. E di incaricarsi di contestare stavolta un po' tutto l'impianto del maxi-processo. Prima domanda: come mai due Pm, Ajala e Signorino, seggono — chiede — temporaneamente in aula? E consentito tutto ciò dalle procedure? E poi: i due togati supplenti della Corte-ombra che un decreto legge in extremis ha

### Anche la figlia di Buscetta si è costituita parte civile

**PALERMO** — Anche Felicia Buscetta, la figlia del «superpentito della mafia» s'è costituita parte civile al processo di Palermo. In una pausa della lunga udienza di ieri sera l'avv. Giuseppe Ballistreri del Foro di Caltanissetta ha consegnato alla Corte d'Assise la «procura» con la quale la donna lo incarica di rappresentare i suoi interessi. Il documento era stato redatto nei giorni scorsi in America, dove Felicia Buscetta vive in una località segreta vicino a quella dove sta il padre.



PALERMO — Terzo giorno del maxi-processo, un gruppo di imputati, nel egabbione, assiste alla begarria dei difensori

devono irretire il processo, saggiamente protestata la parte civile. Ma l'avvocato Eugenio, un altro componente dello sterminato collegio di difesa degli imputati, lo rimbecca, raggelando tutti, con un argomento che dimostra come, almeno da una parte dei difensori, si cerchi di non consentire di varare nemmeno i preliminari: «Le parti civili non possono parlare, ancora non sono state ammesse nel processo».

La Corte si ritira per deliberare, dice il presidente, un «schermo di svolgimento del processo». Ma non siamo già alla terza giornata? Dopo tre ore di camera di consiglio un'ordinanza cerca di rimettere le cose coi piedi in terra. Ma tra un rinnovato appello nominale di un migliaio di imputati e difensori e la lettura dei capi di imputazione, passano tante ore da far prevedere che il processo non entrerà nel vivo prima della prossima settimana.

Liglio? Ieri uno «sclopero» che era stato preannunciato dalle «toghe» per le udienze degli altri processi in corso al Palazzo di Giustizia non ha avuto più luogo. C'è stato però martedì nel chiuso di una assemblea della camera, ma, vedeva che associa i maggiori studi professionali impegnati nel maxi-processo. E qui gli esponenti di una linea più cauta e possibilistica, volta a non forzare le regole del gioco, sarebbero stati in qualche modo messi in minoranza. Sono solo indiscrezioni. Ma già c'è nell'aria, per i prossimi giorni, una caterva di eccezioni di nullità.

L'altro interrogativo che sovrasta il processo riguarda la «tema» dei «pentiti». E soprattutto il caso di Totuccio Contorno, l'ex boss detenuto in Usa che segue Buscetta nella scala del «pentimento». In una pausa dell'udienza si è cercato di capire cosa ne pensino gli «addetti ai lavori» nell'intervista all'«Europeo»

rilasciata da Contorno e dell'interpretazione, che pur con molte forzature, è la più corrente: Contorno si rifiuterebbe, cioè, di venire in aula a Palermo a confermare le sue dichiarazioni.

Il Pm Ajala è scettico: «L'unica notizia disponibile è la lettera che Contorno ci ha fatto avere alla vigilia del processo, nella quale il boss si dichiara pronto a venire all'udienza nella quale sarà interrogato. Ma rinuncia a presenziare a tutto il resto del processo. La lettera venne redatta il 6 gennaio in America. Fu recapitata solo il 31 alla Procura. L'intervista è precedente o successiva? Non si sa. Ma è attendibile una retroscena? Finora gli intendimenti di questo imputato ci sono apparsi perfettamente solidi. E se accadesse quanto si teme? Non sarebbe divertente. Ma restano le dichiarazioni rese in istruttoria, ed i molteplici riscontri».

### Contorno: «Forse non ci sarò, l'Italia mi ha tradito»

#### Un'intervista del «pentito» numero due all'«Europeo»

**ROMA** — Non sa ancora se andrà a Palermo per deporre al maxi-processo contro la mafia: si sente «tradito» dalla giustizia italiana che, ha dichiarato, «non è stata ai patiti»; ritiene che il livello più alto della mafia sia ancora intatta, intatto la sua potenza e nulla, o quasi, la volontà politica di debellarla. Questi i punti fondamentali affrontati da Salvatore Contorno, detto «Totuccio» (uno dei grandi «pentiti» di Cosa Nostra, che ha avuto un ruolo decisivo nella maxi-inchiesta), in una intervista telefonica con Marcella Andreoli, giornalista de L'«Europeo» che lo ha raggiunto in America dove vive.

«Siamo vittime di una politica giudiziaria pilotata sopra le nostre teste», esordisce Contorno. «Le confesso che in queste condizioni non so se andrò a Palermo per deporre al processo... Potrei presentarmi in aula e dire «eccomi qua sono Salvatore Contorno» e poi chiudere bocca, né confermare né smentire. Ho una gran voglia di comportarmi così perché non sono stati ai patiti... Io per conto mio, avevo posto una sola condizione: parlo, racconto tutto, ma non fatemi tornare in carcere perché quelli mi ammazzano come una mosca... Venne da me il giudice Falcone, mi parlò, io gli spiegai la mia condizione... Ero fiducioso. Ma quindici giorni dopo, inspiegabilmente, qualcuno, e non so chi, mi rimandò in galera... Mi sono chiesto: come è possibile che non siano stati ai patiti? Perché mi hanno tradito? C'è una sola spiegazione, sta nella politica. Sì, la politica ad alto livello. La mafia a quel livello non dà nessun fastidio, anzi. Se così stanno le cose che senso ha che qualche persona combatta la mafia? E meglio ritirarsi in buon ordine». Ma poco dopo aggiunge: «Fol persone che si sono presentati in aula, posso fare loro un favore, un favore ai miei nemici, quelli che mi hanno ucciso amici, parenti e persino conoscenti».

Sollecitato dalla giornalista sulla questione dei pentiti (io sono un dissociato, risponde, non un pentito) Contorno sottolinea la differenza di trattamento tra i pentiti del terrorismo e quelli della mafia. I terroristi pentiti, dice, «sono stati messi in libertà. Non importa se avevano ucciso una o dieci persone... Il terrorismo voleva un combattimento». La mafia preferisce tenersela e colpire solo in apparenza... E qual è oggi lo stato di salute della mafia? Buono, secondo Contorno: «Ormai la mafia ha il monopolio del traffico di droga. Non si vende un grammo di coca o di hashish che la mafia non voglia... La mafia è sempre più potente. E i servizi segreti? Certo che ce ne sono di collusione con la mafia? L'idea è che servizi e Cosa Nostra stiano tutti insieme».

# Sullo schermo c'è la mafia, e qui la sala è vuota

**PALERMO** — Ore 21.30, cinema «Metropolitano» nel viale Strasburgo. La zona nuova della città, quella che ha visto, negli anni, il massimo sviluppo della speculazione edilizia che si è mangiata, prapo dopo prapo, ogni angolo di verde. La mafia, per conquistare giardini e campagne ha ucciso una, dieci, cento volte. Stasera, c'è una proiezione di «Salvatore Giuliano» di Francesco Rosi, organizzata dalla facoltà di lettere dell'università. Qui, in questo quartiere, il ceto medio, i nuovi ricchi inurbati, le famiglie «bene» della città, hanno i loro appartamenti in palazzoni emersi come funghi per un'altezza di 10, 15 piani. Vetro e cemento armato sono, ovviamente, il simbolo incontrastato di questo «nuovo». La Kallistrada, i vecchi quartieri del centro che ruotano intorno ai «quattro campi», e alle piazze Politeama e Massimo, sono lontani: come in un altro mondo. Là, non si può badare alle regole dei «decoro», della macchina di grossa cilindrata, della pelliccia per la signora, della boutique con «clientela fissa». Qui si. Verranno a vedere la proiezione di «Salvatore Giuliano»? Il regista è arrivato puntuale e, poco dopo, entra nell'atrio anche il sindaco Leoluca Orlando con un paio di agenti di scorta. Il cinema è grande, spazioso e, all'ingresso, è stata allestita una piccola e disadorna mostra di foto tratte dai film e scattate durante la lavorazione. Su molte delle comode poltrone di cuoio giallo della platea, sono stati piazzati, da qualche ora, i cartellini con la scritta: «riservato alle autorità». Ma le autorità, appunto, hanno forse altri impegni e non si fanno vedere. In questi giorni, con il maxi-processo in corso nell'aula bunker, si moltiplicano in città le iniziative come questa per discutere di mafia, di lavoro, di giovani, di droga. Ed è un segno. La lotta continua. Ma anche stasera, come l'altro giorno nella Cattedrale, la Palermo «bene», la Palermo del ceto medio, degli impiegati e degli operai, la Palermo delle tante autorità che si affollano e fanno rissa per ogni più stupida manifestazione cittadina, è assente. E di nuovo assente, come in cattedrale l'altro giorno, è anche la città dei poveri, dei diseredati, e dei senza casa. Ci sono solo un po' di studenti, un nutrito gruppo di giovani compagni, Simona Mafai, capogruppo del Pci in comune, il sindaco Orlando, appunto, quattro-cinque professori e un po' di giornalisti. Viene in mente quella frase del diario di Dalla Chiesa quando il generale-prefetto racconta di essere stato lasciato solo e di quanto avrebbe voluto che... «qualcuno lo prendesse sottobraccio di fronte all'intera città».

### Il sindaco: la borghesia non ci capisce

#### Pensieri e commenti suggeriti da un cinema deserto e da un bel film di Rosi



Un'inquadratura del film «Salvatore Giuliano»

Certo, quando le immagini del film cominciano a scorrere sullo schermo, l'emozione è grande, intensa e vengono in mente mille cose. Sì, vengono in mente anche pensieri truci, terribili, che nessuno osa mai dire a voce alta... quanti corpi di uccisi o di «scomparsi», saranno stati murati in queste colonne? Quanta sofferenza e quanto dolore saranno costate queste alte pareti di cemento armato?

Le immagini di «Salvatore Giuliano» in un bianco e nero teso e straordinario, mettono i brividi. In sala si sentono bisbigli e quelle donne vestite di nero che corrono nelle tazzere per poi chinarsi sui corpi dei propri cari... quante volte Palermo e la Sicilia hanno visto e vissuto momenti così? Quanti morti? Quante tragedie? Tutto il film di Rosi sembra voler gridare, rivisto stasera, «basta», un basta coraggioso, accompagnato da una richiesta di vita, di lavoro e di gioia. Senza più paura e senza orrore. È difficile reggere alla tensione di quelle ormai notissime scene: la grande vallata di Portella della Ginestra con i contadini che avanzano, tenendo alte le bandiere per festeggiare il primo maggio; Eppoi, da lassù, dalla montagna di roccia selvaggia, in un paesaggio bellissimo e forte, partono le raffiche del mitra. Nel cinema «Metropolitano», con tante, troppe poltrone vuote, c'è silenzio assoluto. La porta di una delle uscite di sicurezza laterali, vibra e si muove con piccoli colpi e un poliziotto della scorta del sindaco si alza, apre un attimo e controlla: sono solo il vento e la pioggia che cade a fiumi.

La città è la fuori. Dentro al cinema siamo pochi, troppo pochi! Sullo schermo, le stupende immagini di Rosi, troppo riccamente di Montelepre. Ricordate il film? La stradina centrale del paese di Giuliano, ad un certo momento, è divisa in due da un cordone di carabinieri. Poi altri carabinieri irrompono nelle case e portano via gli uomini, seminudi, ammalati, che gridano e protestano. Ricordate quel ragazzo con le «catenelle» ai polsi che grida ad un sottufficiale: «maresciallo, quante volte dobbiamo pagare la colpa di essere nati a Montelepre?».

Non riesco a non pensare a questi giorni: al maxi-processo, all'«aula bunker», alle 40 mila, a quelle facce di poliziotti-bambini, con il mitra in pugno, con i giubbotti antiproiettili e il casco con visiera in testa che circondano l'Ucciardone notte e giorno. Ancora, come nei giorni di Giuliano, lo stato in armi, lo stato con la mano pesante. Diversi i tempi, diversa coscienza, diversa consapevolezza delle vere ragioni di tante cose. Non c'è dubbio, non riesco comunque a dimenticare

neanche la frase terribile che mi ha detto il ragazzino di un bar, a due passi dall'aula bunker: «Ancora un teatro del pupi. Ancora si fa la scena! Intanto i colpevoli veri stanno a Roma».

Sì, non c'è dubbio, la mafia lavora in profondità anche in questi giorni: semina sfiducia, qualunquismo, diffonde battute facili e ad effetto. Le senti un po' ovunque. Ma al cinema «Metropolitano», per tutta la sera, contorniamo a rinfocarci in pochi. Sullo schermo scorrono immagini di uomini, donne e di facce straordinarie. Anche quelle dell'aula giudiziaria di Viterbo per il processo sulla strage di Portella, con un grande Salvo Randone, nelle vesti del presidente che chiede, cerca di capire, insegue la verità senza riuscire mai ad afferrarla. Persino l'atteggiamento di Pisicotta e dei suoi compagni davanti ai giudici, è lo stesso che tutti abbiamo visto, in questi giorni, nell'aula-bunker: Liglio in tutta da ginnastica che si muoveva in tutta tranquillità, dietro le sbarre, come se fosse nel solito buono di casa.

Poi, nel film di Rosi, vengono fuori le altre verità agghiaccianti: le connivenze, le tolleranze, la capacità del potere di sfruttare e manovrare la povera gente. La protezione al «Metropolitano» è finita. Ci dovrebbe essere un dibattito. Dice due parole (anche questa è la nostra storia) il sindaco Orlando. Poi parla per qualche minuto un signore anziano, quindi tocca a Simona Mafai. Un'altra manciata di minuti e tutti vanno via.

Mi fermo nell'atrio a scambiare qualche battuta con il sindaco. Chiedo: «Lei, in questi giorni, si fa in quattro e corre ovunque si parli di mafia. Ma gli altri dove sono? Risponde Leoluca Orlando: «penso che sia importante che la gente veda che in comune sta cambiando qualcosa e che il sindaco è davvero contro la mafia. Ma, vede, è proprio per Palermo il «bene». Insomma anche lo — si accenna Orlando — che non può dire quando mi raccontano che non hanno casa o lavoro e che solo questo, in verità, per Palermo e la Sicilia, sarebbero il «bene»? Io non posso dare né casa né lavoro. Non ho nulla, non posso dare nulla... Lei vede capire...».

Wladimiro Settemili

Dalla nostra redazione  
**MODENA** — «È», voce del verbo essere. Nient'altro che una vocale accentuata, che però ha l'enorme potere di trasformare un concetto in un altro, di trasportare la mente dal generale al particolare e viceversa. Sarà per questo che hanno voluto così grande, più grande di tutte le altre scritte, sui manifesti che annunciano quella che sicuramente è una delle campagne di tesseramento più insolite mai lanciate dal Pci. «Adesione è» nasce a Modena, come iniziativa circoscritta alla città e ai comuni intorno; una specie di esperimento, ma qualcosa in più di un esperimento: 33 mila giovani fra i 30 anni, tutti non iscritti al Pci, raggiunti da una «comunicazione globale» pensata proprio come una campagna promozionale delle stile copy-writers d'assalto: prima il manifesto misterioso («messaggio codificato») solo la scritta «Adesione è» e nient'altro, nemmeno la firma; una settimana

na dopo, i manifesti espliciti, dove l'«è» finalmente serve a collegare il prima e il dopo di un ragionamento: «Nelson Mandela incatenato da 23 anni, il Sudafrica da sempre, adesione è libertà», oppure «Rambo goes to Hollywood, difficile da soli cambiare il mondo; adesione è trasformazione», e via così. Terzo atto, il più importante, il «messaggio mirato»: un pacchetto celloniano che arriva direttamente a casa (diretto mailing, visto che siamo in tema di gergo da marketing). Dentro, una lettera, un questionario, una busta affrancata per risponderlo e soprattutto una cassetta, insomma un nastro registrato.

E fin qui, finché non si strappa la busta di cellophane, siamo in piena strategia di lancio pubblicitario, come si fa nei paesi dove il marketing è scienza. Ma chi si ferma a questo, non l'impressione che il Pci venda tessere come bibite, rischia di perdere l'altro metà dell'operazione, quello che succede, appunto, quando si apre il

pacchetto. Il Pci, intanto, è un «prodotto» un po' particolare. Non chiede al consumatore di essere consumato, ma semmai il contrario, di essere arricchito. La bibita deve essere una certezza, mentre l'impegno politico ha il dubbio tonificante come ingrediente base. Insomma, un «prodotto» apparentemente invidiabile. A meno che... «A meno che non ci presentiamo per quello che siamo, senza mascherature o strizzate d'occhio, in cerca di suggerimenti per ciò che dovremmo essere», risolve brillantemente Ruggero Villani, giovane (26 anni) segretario Pci della zona di Modena, vero «patron» dell'operazione.

Essere e dover essere, ecco che torna il fatidico verbo. Come coniugarlo? La tradizione delle campagne di tesseramento al Pci ha privilegiato quasi sempre il passato (schema persuasivo: non vedi come va male il mondo? E tu cosa fai? Iscriviti). Di fronte ad una generazione che tiene in poco conto le medaglie e non accetta prediche, è giocoforza coniugare al futuro. «Questa generazione critica il Pci perché pensa che, come gli altri, rincorra l'esistente, il già visto a Est o a Ovest. È questo il primo scoglio da superare», riassume Luciano Guerzoni, il segretario regionale comunista, che ha raccolto l'iniziativa modenese rilanciandola, e presentandola ieri a Bologna in una conferenza stampa. «Poi, il problema sarà il come e il cosa: come comportare in un progetto di trasformazione i valori di-

versi, e talvolta contrastanti, che questa generazione esprime: solidarismo e affermazione personale, ricerca di ampi orizzonti e richiesta di concretezza».

A tensioni nuove, parole nuove. Tesseramento, militanza, iscrizione, con il carico di pratiche burocratiche e vagamente contabili che evocano, non vanno più bene. Adesione invece sottolinea il gesto consapevole, la scelta individuale di aderire ad un progetto collettivo. Dunque: «Adesione è».

A questo punto possiamo aprire il pacchetto di cellophane. E sarà la cassetta ad attrarre per prima la nostra attenzione: finirà nel registratore prima ancora che il destinatario legga la lettera allegata. Ed ecco che inizia una srotolarsi i sei minuti di una normale trasmissione radiofonica, con tutti i requisiti del caso: sigla, disjockey, dediche, dischi, ospite in studio. Senonché il dj è Fabrizio Rovesti, il presentatore del Gran Pavese Varietà, neocomico di consumato mestiere; e l'ospite si presenta come «Fabio Mussi disjockey e un politico autentico. Naturalmente la differenza si sente».

«Di parlano? Del tesseramento al Partito comunista», propone il Politico. «Ma è post-ideologico, obietta il Conduttore, e il duello inizia. In realtà, sotto il velo delle apparenze, il Conduttore sforna obiezioni sostanzialmente «politiche»: un lacerante militante è ancora lacerato. Perché diventare tessere? Perché un mosaico? C'è bisogno di

come quello che è andato a cercarlo a casa? O non si imbatte piuttosto in un partito che ha, e riconosce, problemi di rinnovamento delle sue strutture, della sua organizzazione, del suo stesso modo di fare politica? Sentiamo Guerzoni: «Se ci sarà un impatto, dici? Ci sarà, ma è quello che cerchiamo: «anticorpi» vitali per trasformare anche il partito. Senza chiudere. Quello che si preme non è immediatamente un interesse di partito, ma dispiegare compiutamente un rapporto tra giovani e democrazia. Se questi ragazzi ci diranno: io in sezione non ci voglio andare, non mi piace quel modo di fare politica rituale e ripetitivo, ti propongo un rapporto diverso, individuale, personalizzato, ebbene il Pci deve rispondere. E se questo impatto metterà in crisi qualche compagno, farà discutere qualche comitato di sezione, sarà una crisi salutare».

Nicola Smargiassi